

**SI GIRA.** Sergio Citti farà «I re magi randagi» da un'idea di Pasolini. «Ma lasciatelo in pace»

# «Io, ingenuo ma sempre pasoliniano»

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Sergio Citti vive a Fiumicino. Gli piace andare a pesca. Gli dispiace che abbiano costruito dei palazzoni, buttando giù le baracche che c'erano prima, quando la gente passava le giornate a fare due chiacchiere e sparare del vicino. «Adesso c'hanno 'ste case popolari con le finestre d'alluminio e non si salutano più». Lui comunque sta lì e non gliene importa molto se non lavora. Ci vogliono cinque anni per mettere in piedi un film? Va bene lo stesso.

Ha passato i sessanta, la faccia da ragazzo è segnata dalle rughe, ma gli è rimasto lo spirito corsaro e dilettantesco. Anche se ha una filmografia (ma lui non userebbe questa parola) di sette titoli (l'ultimo è *Mortacci*) più qualche cortometraggio, più la lunga collaborazione con Pasolini, il maestro-allievo. Che l'ha introdotto al cinema ma in cambio si è fatto svelare i misteri della borgata «dove sapevano che cos'è la vita e la morte». Pier Paolo salta fuori sempre, parlando con Sergio. Anche stavolta che si gira un film, *I re magi randagi*, vagabondaggio di tre guitti che vedranno (davvero) la stella cometa tra Terracina e il Molise. Presepe sul mare e di notte, contro l'oleografia del bambinello. Troupe pasoliniana (scene e costumi) di Danilo Donati, luci di Tonino Delli Colli, musiche di Ennio Morricone, giovane produttore italiano (Francesco Torelli) con la tedesca Journal Film.

E poi un bell'impiccio di idee rubate o ereditate. Un soggetto di Citti da un soggetto di Pasolini. Un'idea di Pasolini da un'idea di Citti... Era *PornoTeoKolossal*, il documentario (?) sulla natività che De Laurentiis aveva chiesto all'autore di *Uccellacci e uccellini* (dovevano esserci Eduardo e Totò). Ma non lo è: «restano tutt'al più l'ambientazione e il randagismo», dice David Grieco, che ha collaborato alla sceneggiatura con Michele Salimbeni.

**Allora Citti, che cosa è rimasto dell'idea di Pasolini?**  
*PornoTeoKolossal* era un film dove poteva succedere di tutto, ma la cosa principale era l'ideologia. Invece la mia idea è più semplice, ingenua. Pier Paolo era avanti di due-tremila, quattromila anni, io vado a ieri. Niente ideologia, spero, ma allegria e ingenuità.  
**Che vuol dire ingenuità?**  
 Sono le parti della giornata dove non ci accorgiamo di niente e invece quella è la nostra storia. Come i bambini: spensierati, senza cattiveria. E non ci sono messaggi

politici.  
**Quindi non c'è l'Italia di Berlusconi.**

Questi tre non sanno nemmeno chi è Berlusconi, anche se vivono adesso. Certo, un film lo fai adesso, la pellicola, gli attori sono di oggi. Ma per i personaggi adesso è come ieri. Del futuro invece non gliene frega niente.

**E per questo che vedono la stella cometa?**

Per gli uomini la cometa è un simbolo di ideologia, per questi tre è il bisogno di credere, senza vergognarsi. Forse questa cometa è come una zoccolotta, una bella signorina che sculetta... Se poi mi chiedete se credo a Cristo, dico di sì, perché non ci rimetto niente.  
**Ha trovato delle facce abbastanza ingenua?**

Al cinema, una faccia può essere ingenua o assassina. Spesso gli attori che fanno i buoni sono dei figli di puttana, nella vita. E viceversa. Qui ci sono tre personaggi, un italiano, un francese e un tedesco. Come nelle barzellette, ma anche per problemi di coproduzione... Comunque sono Silvio Orlando, Gérard Darmon e Rolf Zacher.

**Ognuno parlerà nella sua lingua?**

Parlano italiano con l'accento francese e tedesco. E Silvio Orlando parla napoletano.

**Cinque anni da «Mortacci» e un anno di sopralluoghi per «I re magi». Che è successo?**

I sopralluoghi mi piacciono più di tutto, perché si trovano certe ostie... Volete sapere che è successo dall'89? Niente, sono passati cinque anni, ho scritto qualche soggetto, sono andato a pesca, sono stato in Brasile dove c'ho degli amici.

**Se che Marco Tullio Giordana ha fatto un film sulla morte di Pasolini?**

Sì, c'ho anche parlato con Giordana. Ma che si può dire di Pier Paolo? Ogni volta che ne parlano, gli mettono un po' di terra sopra. In Italia, tutti ne parlano e magari non hanno letto neanche un libro. Gli fanno monumenti di ferro o di marmo, che lui non avrebbe voluto. All'estero no, lì lo conoscono e lo amano davvero. Qui ce l'hanno fatto conoscere come volevano loro... C'è una cosa, che quando ci ripenso, mi fa sempre arrabbiare. Quando morì, una signora disse «tanto era frocio! Meglio un figlio morto che un figlio frocio!».

**L'ha vista l'intervista a Pelosi in tv?**

Non ne parliamo proprio. So uscito da casa per non vederla.



## E salta fuori un «erede» porno di Pier Paolo

Mifed, fogli sparsi. L'occhio cade su un pieghevole colorato e ammiccante. È la pubblicità di un film, «L'Intesa». All'interno foto grandi e piccole promettono meraviglie: accoppiamenti con e senza specchio, nell'acqua, fuori dall'acqua, sul letto e sotto il letto. Protagonista la «mitica» Zara Whites, eroina del porno convertita al soft. È diventata produttrice di una serie erotica tivù ambientata nell'antico Egitto. La solita broda, insomma. Ma leggi il frontespizio del pieghevole e ti viene un colpo. «L'Intesa» viene venduto come un film nato da un'idea di Pier Paolo Pasolini, Alfonso Gatto e Antonio D'Agostino (che l'ha diretto). Nelle note, D'Agostino si definisce ex assistente di Pasolini. E afferma di aver reso attuale il pensiero di Pasolini. Alla faccia della modestia. Fossimo nei panni del pensiero, chiederemmo i danni.



Gong Li in «L'anima perseguitata». Sopra, Citti con Pasolini

**MIFED.** Zhang, Besson e Tavernier a Milano

## Tre eroine al Mercato dei film

BRUNO VECCHI

MILANO. Qiu Ju è cambiata. Anche Sophie Marceau non è più la stessa. Perfino Nikita si è messa una «pelle» nuova. E Zhang Yimou ha un altro nome. I tempi cambiano. Ma al Mifed, il mercato internazionale del cinema di Milano, sono soprattutto le persone e i personaggi a cambiare. È un gioco di spostamenti progressivi dell'essere e di metamorfosi virtuali che merita di essere raccontato. In tre ritratti. Anzi, in tre e mezzo.

**«L'anima di un'artista»**

C'era una volta Qiu Ju, che andava in città a chiedere giustizia. La storia potrebbe cominciare così. In città, partita Qiu Ju, sono rimasti Zhang Yimou e Gong Li, per narrare una nuova storia al femminile in *L'anima perseguitata* di una artista, coproduzione franco-cinese con «mediation» lussemburghese. L'azione si svolge a cavallo tra gli anni Dieci e Cinquanta. Nella Cina imperiale, in quella comunista e in Francia. Cambia il personaggio non cambia il concetto: la ricerca di giustizia. Una giustizia che Pan Yuliang, la più grande pittrice cinese del Secolo (nata nel 1899 e morta nel 1977), non avrà. Almeno in questa vita. Il diritto di rivendicare un destino migliore le era stato negato quando, giovane orfana, si è trasferita a Shanghai ed è diventata una «ragazza di piacere» nel Tempio delle delizie. Di quella casa d'appuntamenti, Pan è la «regina». Ma non è questo che chiede alla vita. Vuole l'amore, Yuliang. E crede di averlo trovato nel ricco direttore dell'ufficio delle imposte che ha sposato. Lui però vuole anche un figlio, che lei non può avere.

Per sfuggire ai fantasmi, Pan si rifugia nella pittura. Convince il marito ad avere un figlio dalla precedente moglie e si trasferisce a Parigi,

dove trova il successo. E la possibilità di tornare a casa da «stella». Ma i fantasmi tornano. Anche perché la gente in Cina non è cambiata e non ha dimenticato. Fuori dalla porta continua a chiedere vendetta contro una «puttana diventata artista». Morale: a Yuliang non resta che la fuga in Francia e la solitudine. In Cina è cominciato il tempo di Mao. E la gente, fuori dalla porta, non sembra avere più tempo per chiedere vendetta.

Doveva girarlo Zhang Yimou, questo romanzo d'amore e sentimento, tratto da un racconto di Shi Nan. Gong Li aveva anticipato qualche notizia alla Mostra di Venezia di due anni fa. Ma nella locandina di *L'anima perseguitata* di una artista, Yimou figura solo come supervisore. La regia è firmata da Huang Shuqin, una delle più importanti registe cinesi, ex assistente di nomi illustri del cinema di Stato. Ma Yimou ha seguito il progetto fin dall'inizio, ha collaborato alla sceneggiatura e alla fase organizzativa. Addirittura è suo il «taglio finale» della pellicola in post-produzione. Però ufficialmente non è suo. La giustificazione recita che così hanno voluto i dirigenti degli studi cinesi. Prendere o lasciare. L'unica cosa certa è che il film cerca acquirenti italiani. La Academy sembra interessata. Si vedrà.

**«La figlia di D'Artagnan»**

Se la «metamorfosi» di Zhang Yimou in Huang Shuqin resta un mistero, non ha niente di misterioso quella di Sophie Marceau. Il tempo delle mele è soltanto un ricordo. Un po' fastidioso ma senza incubi e fantasmi Sophie ha altro cui pensare. E per pensarci meglio si è «vestita» alla maschietta in *La figlia di D'Artagnan*, diretto da Bertrand Tavernier e campione d'incassi in Francia: nelle prime due settimane ha staccato ai botteghini di Parigi

190mila biglietti. Qualcuno in meno di *Speed*. Concepito per piacere, *La figlia di D'Artagnan* è meglio di quanto si possa credere. Giocato sul classico equivoco (un complotto che è un complotto senza esserlo veramente), con un grande Philippe Noiret nel ruolo di D'Artagnan «over 60» e uno strepitoso Gigi Proietti nei panni del cardinale Mazarin, è anche divertente. Ma senza Sophie, vitaminica, scatenata, imprevedibile, non avrebbe avuto ragione d'essere.

**«Nikita» diventa «Léon»**

Anche Nikita è cambiata. E la sua è una metamorfosi totale: è diventata un uomo, Léon. Zucchetto in testa alla Zuccherò, aria da sfigato, capototone di lana pesante, Léon è un «uomo delle pulizie», un nettoyeur professionista. Insomma, fa il killer. E sulla piazza di New York è il migliore, il più raffinato e veloce. Un tipo che non fa problemi e non ha problemi. Fino a quando il destino non lo fa incontrare con la dodicenne Mathilda, la figlia dei vicini di casa. La famiglia della bambina è stata sterminata da una banda (così pare). Affari di droga. Brutti affari. Anche per Léon, che viene ingaggiato da Mathilda come «angelo vendicatore». Siamo dalle parti del «polare» addizionato di vitamine, il «genere» preferito da Besson: le scene iniziali sono un fuoco d'artificio. Ma siamo anche dalle parti di un remake dolente di Nikita. Che diventando uomo ha ottenuto ciò che voleva: la pace interiore, la serenità e adesso anche una bambina. Peccato che Léon-Nikita sia un predestinato all'obitorio, si capisce dalla seconda scena. Il film, infatti, è il resoconto dell'iniziazione alla vita di Mathilda. Diventerà grande la ragazzina, da sola. Con la certezza di tornare ad essere Nikita. In questa o in un'altra vita, non importa. Domani accadrà, garantisce Luc Besson.

## Primevideo

a cura di ENRICO LIVRAGHI

### Gli ozi di Oblomov

IL FILM «Alcuni giorni della vita» di I.I. Oblomov, girato nel 1979, rimane ancor oggi straordinario, forse il più grande di Nikita Michalkov. E rimane anche un modello esemplare di come sia possibile trascrivere (o forse «scrivere») un'opera letteraria in un linguaggio visivo ad alta intensità narrativa, senza tradirne, anzi, esaltandone l'ispirazione di fondo. Ricco, proprietario di case e terreni, accudito da un fedele servitore, Oblomov conduce un'esistenza pigra, svogliata, abulica. Trascorre le giornate sfiancato tra il divano e le poltrone, nella contemplazione distaccata della vita e del mondo, incarnazione dell'astenia fisica e della spossatezza mentale. Insomma, Oblomov vegeta, trascina un'esistenza svogliata senza particolari gioie o sofferenze. Si culla nella memoria della figura materna, nella dolcezza lontana di un'infanzia felice e perduta. Non vale a scuoterlo la presenza di una splendida donna, un possibile amore lasciato correre via tra le braccia dell'amico più caro. E neppure vale l'energia di quest'ultimo, rovesciata a torrenti sul patetico Oblomov, refrattario a ogni stimolo, a ogni sensazione e a qualsiasi forma di entusiasmo. Grasso, fiaccido, sfiato, l'uomo non decide, non sceglie, non lavora, non fa niente. Non ama e non è amato. Sopravvive in una eterna fanciullezza prolungata nel ricordo delle dolci braccia materne, tenera immagine ormai sfocata nel tempo.

Rispetto al celebre personaggio del romanzo di Goncharov, l'Oblomov cinematografico ha forse qualcosa in più, qualcosa che si è stratificato negli anni, nel passaggio storico delle rivoluzioni, nell'accumulo di sapere e di sensibilità moderna. È filtrato, insomma, non solo dalle rivoluzioni del 1905 e del 1917, e dalla successiva grandezza tragica delle vicende sovietiche, ma anche delle correnti della cultura del Novecento, non certo sconosciute al regista anche per tradizione familiare. È una figura che oltre alla sua valenza letteraria — nescia ad essere lo specchio di un'epoca, di una società e di una cultura irrimediabilmente archiviata, e che nessun revanscismo panrusso riuscirà mai a resuscitare, nemmeno virtualmente. Michalkov scava oltre la superficie, esplora quasi le zone del profondo, al di là della passività psico-fisica del protagonista, e riesce a rendere pregnante l'idea di una inerzia esistenziale, di un malessere di vita che assumono sapori complessi, sfumature dilatate verso il presente. L'eterna infanzia dell'inutile, fragile Oblomov si riaffaccia prepotente sul suo letto di morte, in quel piano sequenza finale che accompagna la corsa di un bambino nella luminosa distesa di un immenso prato verde, quel lungo dolly abbagliante che sembra volere ingoiare un orizzonte di luce e di sole, dolce e struggente.

**ALCUNI GIORNI DELLA VITA DI I.I. OBLMOV** di Nikita Michalkov (Urss, 1979), con Oleg Tabakov, Jurij Bogatyrev. Mondadori, 29.900 lire.

### IL PERSONAGGIO

## Michalkov Immagini letterarie

Nikita Michalkov è nato a Mosca nel 1945. Suo padre Sergej era un noto scrittore (autore, fra l'altro, delle parole dell'Inno nazionale sovietico). Suo fratello, come noto, è Andrej Michalkov-Koncalovskij, anch'egli regista (nato, sempre a Mosca, nel 1937). Esordisce nel cinema giovanissimo, come attore, nel delizioso film di Georgij Danilja «A zozzo per Mosca» (1964). Ha vinto il Leone d'oro di Venezia con «Urga». Tra poco esce il suo film più recente, «Il sole ingannatore».



PROVENIENTE da una famiglia di intellettuali moscoviti, Nikita Michalkov ha respirato l'atmosfera della grande letteratura fin da giovanissimo, come del resto suo fratello maggiore Andrej Koncalovskij. Il noto cineasta russo, oggi rivela di possedere, oltre al talento registico, anche quello di saper galleggiare sempre dalle parti del potere. Emerso negli anni della stagnazione brezneviana, la caduta del mondo sovietico non lo ha sfiorato neppure da lontano. La cosa, però, non sembra aver giovato alla sua vena creativa, che ultimamente appare un po' rinsecchita. Ma certo la maggior parte dei suoi film rimane un punto fermo negli ultimi quindici anni del cinema sovietico. È evidente che Michalkov ama gli scrittori russi. Lo dimostrano i suoi film e non solo perché *Partitura incompleta per pianola meccanica* è tratto da «Platonov» di Ceclov, come *Oblomov* è tratto da Goncharov, ma proprio perché il suo approccio al linguaggio delle immagini in movimento appare mediato, filtrato da un solido gusto letterario.

In *Partitura incompleta* (Multivision) la mobilità della macchina

da presa è sorprendente. Uno spazio circoscritto, di pura derivazione teatrale, sembra invaso da un movimento continuo e si allarga verso orizzonti scenici che appaiono illimitati. Michalkov è capace di inventare veloci soggettive, piani-sequenze sofisticate, inquadrature a un montaggio perfetto e rigoroso. Anche *Oci Ciorne* (Videogram), forse l'ultimo (per ora) dei suoi migliori film, pure tratto da vari racconti cechoviani, è costruito con una scrittura che conserva l'ispirazione originaria, fatta di emozioni, amarezze e sentimenti, e insieme la espande con la forza visiva delle immagini. Cinque sere, poi, è un testo teatrale che ha come unico scenario il chiuso di una stanza, dove un uomo e una donna si confrontano, si dilanano verbalmente, si intensiscono, insomma, squaldano la propria vita. Eppure in questo incredibile film del nativo impianto scenico non sembra mancare nulla. La macchina da presa costruisce una struttura narrativa che dilata lo spazio, rende dinamico il discorso dei protagonisti e ne accentua la drammaticità, fino a confluire in un finale passaggio dal bianco e nero al colore, emblematico e lancinante.

### Da comprare

- DISONORATA** di Josef von Sternberg (Usa, 1931), con Marlene Dietrich, Victor McLaglen. Cic Video, lire 24.900.
- OSSESSIONE** di Luchino Visconti (Italia, 1942), con Clara Calamai, Massimo Girotti, Cecchi Gori Homevideo, lire 29.900.
- IL PROFUMO DELLA PAPAIA VERDE** di Tran Anh Hung (Francia-Vietnam, 1993), con Tran Nu Yen Khe, Truong Thi Lok. Columbia, noleggio.
- LA GUERRA DEI BOTTONI** di Yves Robert (Francia, 1961), con Antoine Lartigue, André Treton. Ml Group, lire 24.900.
- IL GRANDE FREDDO** di Lawrence Kasdan (Usa, 1982), con Kevin Kline, Glenn Close, William Hurt. Columbia, lire 34.900.
- PORCILE** di Pier Paolo Pasolini (Italia, 1969), con Pierre Clementi, Jean-Pierre Léaud. Rcs, lire 29.900.

## Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Nome e cognome \_\_\_\_\_  
 Via \_\_\_\_\_ CAP \_\_\_\_\_ Città \_\_\_\_\_  
 Telefono \_\_\_\_\_  
 Firma del richiedente \_\_\_\_\_

Le spese di spedizione sono a carico del destinatario. ALBUM CALCATORI 1961-1994